



Università degli Studi di Ferrara

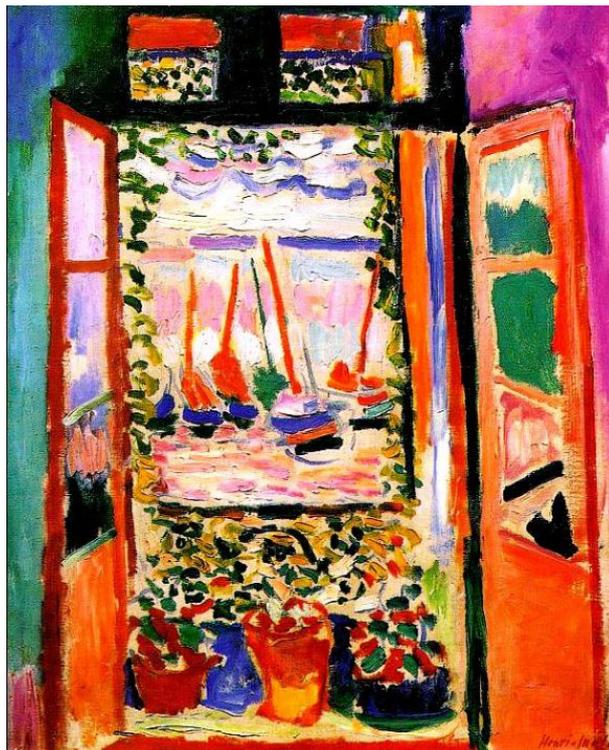
**CORSO DI LAUREA IN
EDUCATORE PROFESSIONALE SANITARIO**

**DALLA RELAZIONE AL PROGETTO DI VITA
L'educatore professionale nel sistema di accoglienza
per richiedenti e titolari di protezione internazionale**

**Relatore:
Marco Dallari**

**Laureanda:
Giulia Andreatta**

Anno Accademico 2012- 2013



H. Matisse, La finestra aperta, 1905

(...)
E non chiederti più
chi sei
da dove vieni
ma ogni giorno di sfuggita
nello specchio chiederti
dove sei
dove vai
ci vorranno anni
per accettare questa tua nuova strada.

(T.GUARINO, Cittadini d'un altro mondo)

INDICE

Introduzione	pag. 7
1 – L’EP come promotore di un approccio interculturale in un contesto multiculturale	pag. 11
2 – Richiedenti e titolari di protezione internazionale: una realtà complessa	pag.21
3 – La condizione dei richiedenti e titolari protezione Internazionale e il modello di accoglienza integrata SPRAR	pag. 29
4 – Il ruolo dell’educatore professionale nel sistema di accoglienza integrata: competenze spendibili	pag. 37
5 – Un’esperienza: il progetto “incontrarsi nel volontariato”	pag. 45
Conclusioni	pag. 49
Bibliografia	pag. 51
Sitografia	pag. 53

INTRODUZIONE

Il dato problematico, che ha motivato la scelta del tema della tesi, riguarda l'accoglienza di persone richiedenti e titolari di protezione internazionale nel nostro Paese: la presenza dell'educatore professionale (EP) nei progetti che si occupano dell'accoglienza e dell'accompagnamento verso l'autonomia di queste persone è ancora ridotta e in molte realtà addirittura assente.

Ne consegue la domanda che ha mosso questo lavoro e che peraltro contiene in sé anche una prospettiva di possibile soluzione: per quali motivi e a quali condizioni l'EP potrebbe invece essere una figura professionale particolarmente adatta ed efficace nel lavoro socio-educativo con questo tipo di utenza?

L'attenzione a questa problematica nasce da un personale interesse suscitato dal percorso universitario nei confronti del vissuto dei migranti e poi alimentato dall'esperienza diretta di tirocinio - da settembre 2012 a marzo 2013 - presso il servizio che si occupa del progetto di accoglienza di richiedenti e titolari protezione internazionale sul territorio trentino. Questa esperienza è stata l'occasione per avvicinarmi e toccare con mano una realtà molto articolata e complessa, ma allo stesso tempo molto appassionante e stimolante.

Si intende mettere a confronto l'esperienza sul campo con quanto previsto da uno strumento operativo – il *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale* (2011) a cura del Servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti e titolari protezione internazionale – per arrivare a circoscrivere e approfondire i motivi per cui l'educatore professionale può risultare una figura professionale molto adatta al lavoro socio-educativo con i richiedenti e titolari protezione internazionale.

La nostra ricerca ritiene opportuno approfondire (rispettivamente nel capitolo I e II) da una parte il ruolo già svolto dall'EP nel lavoro con i migranti, dall'altra il contesto giuridico e culturale in cui viene a svolgere questo specifico servizio fra i richiedenti e titolari protezione internazionale.

Si è riscontrato che nel lavoro con i migranti in generale la figura professionale dell'EP è tra le più impegnate e l'esperienza del passato ha già offerto ampie indicazioni. Attraverso la letteratura che riporta le riflessioni pedagogiche riguardo l'approccio interculturale si intendono mettere in evidenza le competenze specifiche che già l'educatore mette in campo con gli stranieri: nella complessità della realtà multiculturale egli diventa mediatore,

promotore di processi di cambiamento e facilitatore di relazioni. Un professionista che, attraverso interventi programmati e intenzionali, opera nella direzione di una società interculturale.

Per quanto riguarda il contesto giuridico, la tesi propone un inquadramento necessario per approcciarsi all'argomento. Vengono introdotti i riferimenti che regolano la protezione internazionale e, in particolare, i tre livelli di protezione (status di rifugiato, protezione sussidiaria, permesso per motivi umanitari) e le loro definizioni e condizioni.

Si propongono poi una serie di dati e considerazioni per inquadrare le proporzioni e la portata di questo fenomeno.

Nel III capitolo si delineano alcune caratteristiche della condizione psico-sociale dei richiedenti e titolari protezione internazionale, facendo particolare riferimento ad una definizione di Renos K. Papadopoulos che con il termine "disorientamento nostalgico" descrive la caratteristica principale della condizione di queste persone.

Viene poi inquadrato, a grandi linee, il sistema di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale che, a livello territoriale si concretizza con progettualità più o meno strutturate e con caratteristiche differenti che puntano a tutelare richiedenti asilo e rifugiati, garantendo loro un accompagnamento verso l'inserimento sociale e l'autonomia.

Si arriva quindi a individuare e presentare nel IV capitolo le principali competenze dell'educatore professionale (competenza relazionale, competenza educativo-didattica, competenza metodologica e di programmazione e organizzazione del lavoro, competenza sanitaria e di promozione della salute, competenza socio-territoriale, competenza di documentazione, ricerca e formazione) argomentando la loro adeguatezza nel lavoro socio-educativo con i richiedenti e titolari di protezione internazionale.

Infine, la tesi presenta, come sperimentazione concreta non certo esaustiva ma per lo meno esemplificativa, l'esperienza da me vissuta in questo ambito attraverso il progetto di tirocinio "Incontrarsi nel volontariato" nel quale è stato possibile mettere in campo competenze proprie dell'educatore.

L'esito di questa ricerca teorica e di questa sperimentazione è affidato alle conclusioni: fin d'ora esprimiamo però l'auspicio che la valorizzazione del ruolo professionale e delle competenze specifiche dell'EP possa crescere all'interno dei servizi e possa portare degli effetti positivi, se non rivoluzionari, in un lavoro di équipe troppo spesso chinato su interessi

settoriali e possa anche consentire agli accolti di avere un aiuto nell'aprire quella finestra sulla loro "nuova vita" così ricca di attese e speranze, ma anche di fardelli pesanti e timori.

Capitolo 1

L'EDUCATORE PROFESSIONALE COME PROMOTORE DI UN APPROCCIO INTERCULTURALE IN UN CONTESTO MULTICULTURALE

L'educatore professionale (EP) è chiamato ad operare nella complessa realtà multiculturale dove diventa mediatore, promotore di processi di cambiamento e facilitatore di relazioni. All'interno di questo contesto l'educatore si ritaglia un suo spazio operativo che non pretende di essere esaustivo degli interventi possibili, ma riconosce nella propria specificità professionale una possibilità per contribuire al perseguimento dell'obiettivo "interculturalità".

IL CONTESTO MULTICULTURALE

Nel breve volgersi di questi primi anni del XXI secolo, la geografia del fenomeno migratorio in Italia ha assunto caratteri diversi: è aumentata rapidamente la quantità di immigrati presenti sul territorio e la sua composizione ha cambiato volto. Forse proprio perché tumultuoso nel suo incedere, incerto negli sbocchi, ambiguo nelle sue connessioni con i vari aspetti della mondializzazione in atto, il fenomeno dell'immigrazione che interessa in maniera crescente l'Italia desta molte contrastanti reazioni.

La classe dirigente, colta impreparata, stenta a governarlo e a tranquillizzare le paure dell'*altro* che si accendono in larghi strati nell'opinione pubblica. A questo aspetto si associano le tradizioni di tolleranza del paese e gli interessi di un sistema produttivo che deve fronteggiare la voragine della natalità, da diversi anni negativa. Si manifestano anche nei vertici governativi accese contese sulle misure di contenimento dei flussi, sulle sanatorie, sugli accessi alle varie componenti della cittadinanza da parte degli immigrati. Emergono visioni altrettanto divergenti tra il centro e le amministrazioni periferiche, che debbono misurarsi direttamente con le manifestazioni di disagio e con la gestione dell'accoglienza.¹

La paura degli stranieri alle porte sembra colpire molti italiani: riemergono così nel nostro paese tracce di xenofobia che troppo spesso sono giustificate dal crescente numero di immigrati, che ormai si aggira intorno al 7% della popolazione.

¹FABIO AMATO (a cura di) *Atlantedell'immigrazione inItalia*, Società Geografica Italiana, Carocci, 2008, Roma, p.3

Considerare l'immigrazione un fenomeno emergenziale nasconde però gli aspetti più rilevanti delle trasformazioni che sta subendo il territorio italiano: una volta varcata la frontiera, queste persone abitano con noi, producono beni e servizi indispensabili per il funzionamento dell'economia, consumano questi beni e servizi, nascono, si sposano, muoiono, creano i propri spazi del divertimento e della cura dello spirito, sono protagonisti e sempre più spesso vittime di conflitti sociali e di atti delinquenti.

Un termine che sintetizza la natura e le caratteristiche della complessità della società attuale è **multiculturalismo**. Multiculturale è "una situazione di convivenza territoriale, data dal fatto che - per una infinità di ragioni - consistenti gruppi di individui appartenenti a una cultura si trovano a contatto con consistenti gruppi di persone appartenenti a una o più culture."²

Il restringimento del pianeta ha portato ad una maggiore interdipendenza tra gruppi culturali diversi, ma la pluralità culturale non è un concetto così nuovo nella storia dell'umanità: ripercorrendola possiamo trovare esempi di società crogiuolo di culture, religioni, lingue differenti che in seguito ad immigrazioni, emigrazioni, invasioni, esodi, colonizzazioni, fusioni, hanno avuto occasione di incontrarsi, convivere, mescolarsi.

E' innegabile che l'altra faccia dell'incontro sia lo "scontro": genocidi e guerre sono state l'esito negativo, in alcuni casi, del rapporto tra differenze culturali.

I grandi imperi sono stati esempi di società multiculturali: l'impero romano (uno e molteplice nelle sue realtà locali, etniche, religiose, linguistiche...), il regno arabo e in tempi più recenti l'impero asburgico, l'URSS, la Jugoslavia.

Gli esempi citati devono, prima di tutto, essere contestualizzati in società in cui la possibilità di viaggiare e di venire a contatto con "stranieri" era molto ridotta.

La realtà odierna è molto diversa: le migrazioni sono sempre più frequenti, l'industrializzazione ha creato veri e propri esodi di persone da una parte all'altra del pianeta e questo ha creato delle difficoltà nei paesi ospitanti colpiti nella loro identità nazionale, poiché il bisogno primario è certamente quello di "definirsi" con una unificazione/omologazione linguistica, religiosa e soprattutto culturale. Questa volontà di difesa dell'identità culturale individuale e collettiva è sia dei cittadini del paese ospitante che dei migranti,

²Definizione dell'OFAJ (ufficio franco tedesco per la gioventù) citata da C.MUSTACCHI, *Le identità inventate* in "Pedagogika", a. III°, n°8, marzo-aprile 1999, p.10

che chiedono di essere riconosciuti come individui singoli di fronte alla legge ma anche appartenenti a identità collettive differenti.

La società multiculturale quindi pone delle problematiche per la società occidentale di non poco conto.

“La valorizzazione delle differenze - scrive Matilde Callari Galli - è un tema assai ostico per la nostra cultura, che finora ha proceduto con la logica della cancellazione delle differenze: o eliminandole – e penso ai genocidi, etnici o culturali che siano - o innalzando l’altro alla dignità del sé - e penso ai processi emancipatori: degli schiavi, della classe operaia, delle donne”³.

Oggi ignorare le differenze non è possibile perché il mondo multiculturale deve essere più di un luogo in cui coabitano casualmente soggetti diversi e distanti.

La vera novità della società moderna è un’altra: se il mondo deve essere uno, tutti devono essere chiamati a parteciparvi, ognuno con il proprio bagaglio di specificità e la propria unicità culturale. Non più quindi, per usare degli inglesismi, *meltingpot* (fusione) ma *salad bowl* (insalatiera).

IL CONCETTO DI CULTURA E L’APPROCCIO INTERCULTURALE

Risulta importante introdurre a questo punto il concetto di cultura. Ancora oggi per molti parlare di cultura ha un significato ben preciso: indica “un alto grado di scolarizzazione o di conoscenze acquisite attraverso lo studio oppure ... l’insieme della produzione artistica, scientifica, filosofica di un determinato periodo o di un determinato paese”⁴. Pertanto un uomo di cultura è colui che ha studiato, che è dotto, che ha un bagaglio di conoscenze e questo ne giustifica quasi una presunta superiorità.

Non a caso uno degli obiettivi di qualsiasi classe dominante in tutte le età storiche è stato controllare i mezzi di trasmissione della cultura. La cultura dominante è, a tal proposito, lo specchio della classe sociale in quel momento egemone.

Ma la società, come si è visto, tende ad omologare anche a livello culturale, e non si può negare che nella globalizzazione vi sia sempre più uno stretto e continuo incrociarsi di saperi, specchio di differenti visioni del mondo. “L’istruzione – scrive M. C. Galli - aveva proprio questo compito, cioè di omogeneizzazione della popolazione, attraverso la condivisione di lingua, valori, ideali comuni”⁵.

³ M. C. GALLI, *Per una educazione all’alterità* in F. POLETTI (a cura di), *L’educazione interculturale*, La Nuova Italia, Firenze 1994, cit. p. 34

⁴I. GOBBI, *Percorsi di Antropologia culturale*, Milano, ISU, 1992, p.7

⁵ M. C. GALLI, cit. in F. POLETTI (a cura di), *L’educazione interculturale*

Un utile contributo per la lettura della complessità sociale odierna è stato portato dall'antropologia culturale.

Lo studio di culture diverse ha fatto sì che si arrivasse a pensare che ognuna di queste avesse il diritto e il titolo di cultura, intesa quindi come “visione del mondo o insieme degli atteggiamenti verso la realtà che caratterizza un gruppo umano e il sapere collettivo interiorizzato dagli individui in quanto membri di una società”⁶.

Quindi sono elementi culturali anche il modo di sedersi, di salutare, gli atti della vita quotidiana, il modo di comportarsi in quanto eredità collettiva trasmessa, non per via genetica ma come accumulazione, trasmissione di informazioni e comportamenti da un gruppo ai suoi simili.

Merito dell'antropologia culturale dunque è stato quello di innalzare a pari dignità culture differenti e lontane. La cultura infatti, comprendendo stili di vita, valori e rappresentazioni simboliche, viene usata come schema di riferimento dagli uomini nelle relazioni con i membri del proprio gruppo e con i membri degli altri gruppi nella propria percezione del mondo, nel riconoscimento del proprio valore e diversità; attraverso la cultura, dunque ciascun essere umano dà struttura e forma alla sua personalità.⁷

Il rischio però di portare alle estreme conseguenze questo concetto di specificità culturale è quello di considerare le varie culture come qualcosa di chiuso e statico quando invece, in una lettura sistemica, sono caratterizzate da dinamismo e vitalità.

Cultura non è quindi una totalità omogenea, non è un modello “unico” da imitare, ma l'organizzazione delle individualità e delle differenze interne (economiche, sociali, generazionali, di genere).⁸ Vi è quindi una certa omogeneità, un codice condiviso al quale possono corrispondere interpretazioni e contenuti differenziati.

Gli uomini che nascono all'interno di un sistema non sono portatori passivi della cultura di quel sistema ma sono degli agenti di trasformazione di questa ultima.

⁶ I. GOBBI, *Percorsi di antropologia culturale*, ISU, Milano, 1992, cit., p.7

⁷ F. POLETTI, *L'educazione interculturale: una nuova frontiera per la pedagogia* in F. POLETTI (a cura di) “L'educazione interculturale”, La Nuova Italia, Firenze 1994

⁸ A. RIVERA, *Razza, cultura, etnicità, identità: a proposito di alcuni preconcetti* in *Prospettive sociali e sanitarie*, a. XXIX°, 1-15 marzo 1999, n°4-5

“Le culture non devono – dice A. Nanni, citando la pronuncia del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione (CNPI) del 23 aprile 1992– essere intese come corazze che impediscono la crescita, né venerate come santuari intoccabili, perché esse sono pur sempre un prodotto umano e la loro funzione non è solo quella di proteggere, ma anche quella di sorreggere lo sforzo che ogni uomo deve fare per affrancarsi dalle condizioni di partenza allargando lo sguardo non solo sulla varietà di modelli di umanità esistenti, ma anche a quelli possibili”⁹.

La cultura, quindi, è soggetta a mutamenti dati dagli influssi che l’ambiente e le relazioni con i suoi simili esercitano sul singolo.

Ecco che allora mutamento e trasformazione divengono prerogative delle culture per non chiudersi in sé stessi e soccombere. Di conseguenza, una pluralità di culture aiuta a comprendere in modo più ricco la realtà perché probabilmente “nella scoperta della evoluzione (personale, culturale, sentimentale ...) di ognuno, si scopre che non si appartiene ad una ma a molte culture”¹⁰.

L’educazione interculturale parte dal contributo importante che ha dato l’antropologia sostenendo che la cultura è il prodotto di una relazione, non una precondizione di essa. Essa non esiste stabilmente nella mente di qualcuno, ma è il prodotto (variabile, trasformabile, modificabile) di un dialogo in situazione.¹¹

Spesso quando si parla di multiculturale e interculturale nel linguaggio comune, si tende a considerarli sinonimi: sono in realtà due concetti differenti.

“La dimensione interculturale si produce all’interno della situazione multiculturale allorché alcuni elementi – simbolici, linguistici, comportamentali, istituzionali - si modificano e giungono a creare delle nuove produzioni, diverse dalle precedenti, ma in relazione con gli elementi che le hanno generate e da questi elementi fortemente influenzate”¹².

⁹ A. NANNI *Educazione interculturale oggi in Italia: panorama e prospettive*, Bologna, EMI, 1998, p.18

¹⁰ C. MUSTACCHI, *Le identità inventate* in *Pedagogika*, a III°, n.8, marzo aprile 1999 cit., p.13

¹¹ E. NIGRIS (a cura di), *Educazione Interculturale*, Milano, Bruno Mondadori, 1996

¹² Definizione dell’OFAJ, in C. MUSTACCHI, cit.

Dunque l'approccio multiculturale ha in sé qualcosa di statico, o meglio è un processo storico, naturale, spontaneo di cui si prende atto per adattarvisi.

Parlare di interculturalità vuol dire invece pensare ad una società dinamica, in mutuo divenire, un continuo incontro, intreccio e scambio tra pluralità culturali, in una dinamica reciprocamente conoscitiva; è un processo non di adattamento, ma di progettualità e di intenzione di cambiamento¹³. Ciò che rende quindi veramente importante l'approccio interculturale (ed è pertanto uno sviluppo rispetto alle esperienze di incontro nelle ere storiche precedenti) è proprio la sua natura progettuale: l'interculturalità è intenzionalità, non è la realtà di fatto¹⁴.

La compresenza di culture diverse però non è sufficiente perché ci sia una visione interculturale.

“L'educazione interculturale è un processo multidimensionale di interazione tra soggetti di identità culturali diverse che attraverso l'incontro interculturale vivono un'esperienza profonda e complessa, di conflitto/accoglienza, come preziosa opportunità di crescita della cultura personale di ciascuno, nella prospettiva di cambiare tutto quello che è di ostacolo alla costruzione di una nuova convivenza civile”¹⁵.

In un mondo in cui da più parti si cerca l'omogeneità monoculturale, l'approccio interculturale insegna ad essere critici, sviluppare curiosità, autocritica, capacità di riflessione, abilità a formarsi un giudizio indipendente, sensibilità, umiltà intellettuale e rispetto degli altri.

E' naturale che tutto ciò si scontri con la realtà di fatto esistente, in cui l'incontro tra culture è molto spesso “conflitto”. Il mescolarsi crea paura, ansia rispetto alla propria identità personale: la diversità è qualcosa di misterioso.

E' sicuramente più facile vivere con chi parla, si nutre, si veste come noi, crede in ciò in cui crediamo, rispetto a relazionarsi con chi è riconoscibile come diverso e stigmatizzabile. Il conflitto è un dato di fatto quando ci si trova di fronte alla “diversità”, ma può trattarsi anche di “conflitto positivo” se c'è tensione nel volerlo risolvere; e questo porta ad un arricchimento delle parti che si incontrano/scontrano.

¹³ A. NANNI, *Educazione interculturale...*

¹⁴ Duccio Demetrio parla di logica della pedagogia dello scambio per evidenziare proprio come entrambe le parti dell'incontro debbano interagire per creare; in D. DEMETRIO e G. FAVARO *Immigrazione e pedagogia interculturale*, Firenze, 1992

¹⁵ A. NANNI, *Educazione interculturale...*, cit., pag.50-51.

Una società veramente interculturale è di là da venire, il difficile percorso verso di essa offre però l'opportunità di riscoprire certe risorse e certi strumenti cognitivi che sono stati emarginati dalla nostra cultura, migliorando così il potenziale creativo e comunicativo.

M. R. Von Allmen, già nel 1983, affermava che "l'interculturalismo postula una soppressione delle barriere istituzionali, sociali, geografiche e temporali; rientra nella storia, cioè sia nel futuro sia nel presente, pur tenendo conto del passato"¹⁶.

L'educazione interculturale quindi non comporta solo l'attuazione di interventi nei riguardi degli stranieri ma un nuovo modo di avvicinarsi alla diversità, alla differenza, è educarsi all'*alterità*, al reciproco schiudersi.

L'EP PROMOTORE DELL'APPROCCIO INTERCULTURALE

La multiculturalità rappresenta anche uno dei possibili campi di azione dell'educatore professionale.

L'esperienza educativa comporta sempre una relazione (tra individui, tra individuo e gruppo sociale di appartenenza e società nel suo complesso); l'educatore professionale risulta quindi essere un mediatore tra i vari campi del sapere e dell'esperienza e la mente di chi apprende, come anche un facilitatore di incontri e di scambi.¹⁷

Nel campo della multiculturalità l'educatore si può definire un "mediatore interculturale", un professionista che opera attraverso interventi programmati e intenzionali nella direzione della interculturalità.

Per operare in questo campo all'educatore non servono nuove competenze rispetto a quelle che la sua formazione di base prevede.

Conoscenze approfondite della cultura e dei Paesi di provenienza degli immigrati sono un bagaglio specifico rispetto all'ambito in cui l'educatore professionale opera, come del resto in ogni altro settore (così come quando si lavora con le tossicodipendenze è importante conoscere le sostanze, i loro possibili effetti e quant'altro aiuti il nostro intervento) ma tali conoscenze specifiche restano comunque uno strumento acquisibile nel lavoro educativo e non una sua condizione.

¹⁶M.R. VON ALLMEN, *La sfida dell'interculturalismo*, in *Quaderni della Regione Lombardia*, n°111, Atti del convegno 14-15 ottobre 1983, *Immigrazione straniera e bisogni socio educativi*, p.23.

¹⁷ Cfr. P. BERTOLINI, *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, Firenze, La Nuova Italia, 1988

L'educatore che opera nella multiculturalità utilizza la sua competenza relazionale diventando promotore di relazioni e di scambi in cui vi sia il riconoscimento delle capacità delle parti in gioco.

L'intervento si delinea sostanzialmente all'interno della prevenzione: non esiste il "problema" multiculturalità, essa è una realtà di fatto, una situazione data che può diventare problematica là dove la relazione non consente un riconoscimento dell'altro, della sua identità, della sua peculiarità e unicità. Egli opera affinché vi sia la possibilità di incontri che consentano la conoscenza dell'altro, rispettandone le esigenze e individuando le caratteristiche positive.

Le culture risultano infatti difficilmente comparabili e questo genera inevitabilmente dei malintesi. Ma il malinteso può diventare, anche attraverso il lavoro dell'educatore, una zona neutra in cui le identità reciproche si possono affermare, pur restando separate. Si può così difendere l'identità di una cultura e di una persona, aprendo nel contempo un possibile spazio di spiegazione in cui la distanza culturale tra le persone trovi dei punti di comprensione più profonda.

Come sostiene F. La Cecla, il malinteso è "un'ignoranza della relazione, un non sapere reciproco". E' proprio nella possibilità di relazione, nella fiducia reciproca che si può arrivare a comprendersi (pur non condividendo) perché, per quanto si possano dare informazioni, è solo attraverso l'esperienza diretta che diviene possibile andare oltre il dato per trovare possibili significati comuni.

"Gli stranieri rappresentano la condizione essenziale di ogni incontro: la non solvibilità della presenza altrui. Rappresentano il fascino e la repellenza, le possibilità dell'esplorazione suggerite da un incontro o le insopportabili particolarità di chi non ci è familiare"¹⁸.

La relazione, strumento principale dell'intervento educativo, diventa quindi il passo necessario per poter affrontare e comprendere la diversità, accettandone l'incommensurabilità e riscoprendone le possibilità. Compito di chi opera nel campo dell'educazione non è tanto quello di fornire informazioni e tecniche, ma dimotivare alla differenza, suscitando curiosità e entusiasmo per ciò che è diverso.¹⁹

Nanni afferma che "...bisogna infatti accompagnare l'individuo nello sviluppo della transattività cognitiva, che consente di comprendere i punti di

¹⁸ F. LA CECLA, *Il malinteso*, Biblioteca di Cultura Moderna Laterza Roma-Bari, 1997, p.115

¹⁹ M. SANTERINI, *Cittadini del mondo*, La Scuola, Brescia, 1995

vista dell'altro. Educare alla varietà e alla molteplicità, quindi permettendo ad ognuno di giungere così a forme superiori di azione e comprensione del mondo.»²⁰

L'educatore professionale che lavora nella multiculturalità, attraverso la sua competenza comunicativa, ha il compito di accompagnare persone di origini culturali differenti a comunicare fra loro indipendentemente dalle differenze di lingua, di comportamenti culturali e di credenze²¹.

I difetti di comunicazione tra le culture o tra le persone hanno infatti a che fare con il riconoscimento o meno dell'alterità e non della differenza.²² La comunicazione diviene quindi strumento per affrontare e riconoscere ciò che differenzia e ciò che accomuna, rendendo disponibili le peculiarità di ognuno per un fine comune.

Gli obiettivi di carattere generale dell'intervento educativo trovano nell'approccio interculturale una sostanziale corrispondenza. Il ruolo dell'educatore è di accompagnamento: l'obiettivo del suo agire è lo sviluppo della persona con le sue peculiarità e valori, affinché identifichi una propria strada personale in cui rispecchiarsi.

E' compito infatti dell'educatore sostenere la persona nello sviluppo delle sue capacità di rielaborazione e di lettura critica del mondo, caratteristiche indispensabili per affrontare ogni situazione nella direzione di una crescita personale.

L'intervento educativo si colloca nel percorso di crescita dell'individuo e, attraverso la relazione, diviene strumento per la formazione dell'identità individuale.

Relazione e identità sono interdipendenti, "l'Incontro" diviene possibile se le parti in gioco sono forti delle loro identità e quest'ultima trova nella relazione la possibilità di essere e formarsi, è attraverso la comunicazione infatti che diviene possibile la definizione di se stessi: "(...) l'ascolto fortifica l'autoconsapevolezza. In presenza di un ascoltatore ricettivo siamo in grado di capire ciò che pensiamo e scoprire ciò che sentiamo. Per questo, raccontando la nostra esperienza a qualcuno che

²⁰ A. NANNI *Educazione interculturale oggi in Italia...*

²¹ G. FAVARO (a cura di), *I colori dell'infanzia. Bambini stranieri nei servizi educativi*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano, 1990

²² Cfr. F. LA CECLA, *Il malinteso*, Biblioteca di Cultura Moderna Laterza Roma-Bari, 1997

ascolta, siamo in grado di ascoltare meglio noi stessi. Nel dialogo la nostra vita riprende forma come un'opera a quattro mani"²³.

Nell'interazione, quindi, l'interlocutore ascoltando diventa testimone di ciò che l'altro esprime e, ascoltandolo, lo conferma e riconosce.

E' dunque ora più evidente perché la multiculturalità è uno dei campi di azione dell'educatore: nella capacità creativa e nella flessibilità risiede la sua carta vincente per affrontare e comprendere le situazioni in cui si trova ad agire, rispondendo a domande e bisogni spesso contraddittori e articolati.

Lavorare nella complessità comporta sempre anche difficoltà: ascoltare i differenti "linguaggi" degli utenti, fare i conti con i propri pregiudizi e pre-valutazioni, convivere con lo sconforto che può derivare dal non riuscire a capire il senso di ciò che affronta, o dal non saper trovare subito una risposta.

Il superamento delle difficoltà è possibile solo tramite la professionalità che si definisce attraverso l'adesione e l'interiorizzazione di un particolare orientamento educativo (con riferimenti teorici e operativi), acquisito nella formazione e nell'esperienza diretta, e che si realizza nella capacità di programmare e calibrare l'intervento in funzione dei bisogni specifici del contesto.

L'educatore nella multiculturalità è quindi un mediatore, un promotore di processi di cambiamento e un facilitatore di relazioni perché, come sostiene Demetrio, "l'interculturalità non appartiene ai fenomeni naturali, ma deve essere voluta e provocata."²⁴

Già da quasi vent'anni l'educatore professionale opera in modo efficace a sostegno dei migranti. L'incontro con queste persone non avviene solo all'interno dei servizi specifici per stranieri, ma anche all'interno di altri servizi e particolari ambiti del sociale come i minori, le scuole, l'inserimento lavorativo, i servizi di alcolologia, il disagio psichico, la realtà del carcere, i servizi di bassa soglia..

²³M. P. NICHOLS, *L'arte di ascoltare*, Positive Press, Verona, 1995, p.18

²⁴ D. DEMETRIO, *Educare al confronto interetnico. Ipotesi di una progettualità interculturale nella scuola* in *Animazione Sociale* n°12, anno1994

Capitolo 2

RICHIEDENTI E TITOLARI DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE: UNA REALTA' COMPLESSA

*Il rifugiato è una persona che “... avendo il fondato timore di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica, si trova fuori dal territorio del Paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale Paese, oppure apolide che si trova fuori dal territorio nel quale aveva precedentemente la dimora abituale per le stesse ragioni succitate e non può o, a causa di siffatto timore, non vuole farvi ritorno.” (Convenzione sullo status dei rifugiati, Cap. 1, Art. 1
"Definizione del termine di 'rifugiato'", Ginevra, 28 luglio 1951)
In Italia, secondo i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i
Rifugiati, risiedono attualmente quasi 60 mila rifugiati.*

E' necessario ora definire lo status di rifugiato e delineare la realtà dei richiedenti e titolari di protezione internazionale fornendo alcuni dati importanti riguardo al fenomeno, senza la pretesa di essere esaustivi.

PROTEZIONE INTERNAZIONALE: RICONOSCIMENTO DELLO STATUS

L'articolo 10 comma 3 della Costituzione italiana stabilisce che “lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione Italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalle legge”. La giurisprudenza italiana ha poi definito il richiedente asilo come: “un cittadino straniero o apolide (privo di cittadinanza) che cerca protezione fuori dal Paese di provenienza e ha manifestato la propria volontà di chiedere asilo ed è in attesa di una decisione definitiva delle autorità competenti su tale istanza.^{25c}

La *protezione internazionale* include lo status di rifugiato e lo status di protezione sussidiaria. I presupposti per il riconoscimento di queste due forme di protezione ed i rispettivi contenuti sono disciplinati dalla Direttiva Qualifiche 2011/95/UE del 13 dicembre 2011.

²⁵La giurisprudenza (Cassazione, sezioni unite sentenze n. 4674/97 e n.907/99; Cassazione sez. I n.8423/04) ha stabilito che l'asilo costituzionale è un diritto soggettivo perfetto, il cui riconoscimento può essere richiesto direttamente dinnanzi al giudice ordinario.

La procedura per il riconoscimento è disciplinata nella Direttiva 2005/85/CE dell'1 dicembre 2005, in cui è stata data attuazione nell'ordinamento italiano con il Decreto Legislativo 28 gennaio 2008 n.25- c.d. Decreto Procedure.

Il diritto dell'Unione Europea ha contribuito ad innovare il sistema nazionale, introducendo standard minimi comuni a tutti gli stati membri per quanto riguarda i presupposti di riconoscimento, il contenuto della protezione e le relative procedure, nonché un secondo livello di protezione internazionale, ossia la protezione sussidiaria. Il diritto dell'UE ha inoltre trasformato il sistema di accoglienza dei richiedenti asilo con la Direttiva 2003/9/CE, recepita nell'ordinamento italiano con (IL) D. lgs 30 maggio 2005: il Decreto Accoglienza.

Le richieste di protezione internazionale, secondo il decreto di recepimento della direttiva europea sulla procedura per la determinazione della protezione internazionale²⁶, sono sottoposte in Italia alla decisione delle Commissioni Territoriali, dieci in tutto, ciascuna delle quali composta da un funzionario della carriera prefettizia, con funzioni di presidente, da un funzionario della polizia di Stato, da un rappresentante di un ente territoriale designato dalla Conferenza di stato – città ed autonomie locali e da un rappresentante dell'UNHCR.

In questo inquadramento non si può tralasciare un riferimento al *Regolamento Dublino II* (Regolamento CE n. 343/2003), che ha sostituito fra gli stati membri dell'*Unione Europea* la preesistente Convenzione di Dublino del 15 giugno 1990, e garantisce ad ogni richiedente lo status di rifugiato che la sua domanda sarà esaminata da uno Stato membro dell'*Unione Europea*, in modo da evitare che egli sia successivamente mandato da uno Stato membro all'altro senza che nessuno accetti di esaminare la sua richiesta. Il Regolamento mira, al contempo, ad evitare che i richiedenti asilo godano di una libertà troppo ampia nella individuazione del Paese europeo al quale rivolgere la propria domanda di asilo.

STATUS DI RIFUGIATO, PROTEZIONE SUSSIDIARIA, PERMESSO PER MOTIVI UMANITARI

La definizione generale di **rifugiato** contenuta nel diritto internazionale, e recepita anche in ambito italiano, è quella dell'Art. 1, n. 2, par. 1 della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati. Ai sensi di tale norma internazionale, è considerato rifugiato chi: *“avendo il fondato timore di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione*

²⁶ D. Lgs. 28 gennaio 2008 n. 25, in recepimento della Direttiva Europea 2005/85/CE

politica, si trova fuori dal territorio del Paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale Paese, oppure apolide che si trova fuori dal territorio nel quale aveva precedentemente la dimora abituale per le stesse ragioni succitate e non può o, a causa di siffatto timore, non vuole farvi ritorno.”

E' definibile quindi rifugiato, chi ha un ragionevole timore di poter essere, in caso di rimpatrio, vittima di persecuzione.

Affinché sussista un timore fondato è necessario che siano presenti sia la componente soggettiva (timore) sia quella oggettiva (ragionevole fondatezza).²⁷

Ai fini della valutazione, nell'art. 7 del D. lgs. 251/07 si definiscono anche gli atti persecutori da considerare rilevanti: “*..atti sufficientemente gravi, per loro natura o frequenza da rappresentare una violazione grave dei diritti umani fondamentali..*”.

Essi devono assumere la forma di: atti di violenza fisica o psichica, compresa la violenza sessuale, provvedimenti legislativi, amministrativi, di polizia giudiziari discriminatori, azioni giudiziarie o penali sproporzionate o discriminatorie, rifiuto di accesso a mezzi di tutela giuridici, azioni giudiziarie o sanzioni penali in conseguenza del rifiuto di prestare servizio militare in un conflitto, quando questo potrebbe comportare la commissione di crimini, atti specificatamente diretti contro un genere sessuale o contro l'infanzia.

Come regolato dagli artt. 5 e 6 dello stesso D. lgs, ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato le persecuzioni, attuali o temute, che hanno rilevanza sono innanzitutto (ma non soltanto) quelle direttamente riferibili allo Stato di origine della persona che chiede protezione. Il riconoscimento però, può anche basarsi sul timore di essere perseguitati da agenti terzi, estranei all'organizzazione ufficiale dello Stato (ad esempio la comunità o la famiglia), o da segmenti anche non organizzati della popolazione civile di un Paese, quando i soggetti che offrono protezione non possono o non vogliono fornirla.

Per il riconoscimento dello status di rifugiato è necessario che il fondato timore di persecuzione sia associato ad uno dei motivi specificamente indicati nella definizione di cui all'Art. 1-A n.2 della Convenzione di Ginevra: razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale ed opinioni politiche.²⁸

Il permesso di soggiorno per asilo politico ha durata di 5 anni ed è rinnovabile ad ogni scadenza.

²⁷ I criteri interpretativi, numerosi e complessi, trovano oggi un riconoscimento espresso nell'art. 3 (esame dei fatti e delle circostanze), co. 4 del D. lgs. 251/07

²⁸ Definito dall'art. 8, co.1 del D.Lgs 251/07

La Direttiva Qualifiche disciplina un ulteriore livello di protezione internazionale rispetto allo status di rifugiato: la protezione sussidiaria.

Persona ammissibile alla **protezione sussidiaria** è *“..un cittadino straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, o nel caso di un apolide, se ritornasse nel paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno (...), e il quale non può o, a causa di tale rischio non vuole, avvalersi della protezione del detto Paese.”*²⁹

Il permesso di soggiorno per protezione sussidiaria ha durata di 3 anni ed è rinnovabile ad ogni scadenza, dopo che la Commissione Territoriale abbia rivalutato il caso, talvolta anche senza nuova audizione. Può, altresì, essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro, se la persona è in possesso di documenti di identità, passaporto o titolo di viaggio.

Una volta ottenuto il riconoscimento della protezione internazionale, rifugiati e titolari di protezione sussidiaria godono del diritto di soggiorno nel paese d'asilo, che consente loro di lavorare, di accedere agli studi di ogni ordine e grado, di avvalersi del ricongiungimento familiare, di iscriversi al sistema sanitario nazionale e di avere accesso all'assistenza sociale. I beneficiari dello status di rifugiato, in particolare, dopo cinque anni di residenza possono richiedere la cittadinanza italiana.

La normativa italiana prevede due forme di protezione ulteriori rispetto alla protezione internazionale: la protezione umanitaria o la protezione temporanea.

La Commissione, nei casi in cui non accolga la domanda di protezione internazionale ma ritenga che possano sussistere gravi motivi di carattere umanitario, trasmette gli atti al questore per l'eventuale permesso di soggiorno per motivi umanitari.³⁰

La persona viene informata della decisione della Commissione e ritira il **permesso di soggiorno per motivi umanitari** in Questura.

Il permesso di soggiorno per motivi umanitari ha durata di un anno e, se la persona è in possesso di passaporto, può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

La **protezione temporanea** è invece la procedura di carattere eccezionale che garantisce, nei casi di afflusso massiccio o di imminente afflusso massiccio di sfollati provenienti da Paesi non appartenenti all'Unione Europea che non possono rientrare nel loro Paese d'origine, una

²⁹ Come definisce l'art 2 del D. Lgs. 251/07

³⁰ Ai sensi dell'art. 5, co. 6 del D. Lgs. 286/98

tutela immediata e temporanea alle persone sfollate, in particolare qualora sussista il rischio che il sistema di asilo non possa far fronte a tale afflusso.³¹

L'applicazione dell'istituto di protezione temporanea presuppone un "afflusso massiccio", non solo effettivo, ma anche formalmente accertato con decisione del Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea.³²

La protezione temporanea è per definizione un regime limitato nel tempo, cessa alla scadenza del termine deliberato dal Consiglio dell'Unione Europea, ma è prorogabile di sei mesi in sei mesi, fino ad una durata massima di tre anni.

Durante l'esame della domanda, che non può essere respinta anche qualora non sia presentata tempestivamente, il richiedente protezione internazionale ha diritto a rimanere nel territorio dello Stato. La domanda sarà esaminata tenendo conto della situazione individuale della persona (dopo aver udito la presentazione della storia personale da parte del richiedente, supportata da documentazione che ne attesta la veridicità) e dalla situazione del Paese di origine.

La Commissione territoriale, attraverso decisione scritta può:

- 1) riconoscere lo status di rifugiato
- 2) non riconoscere lo status di rifugiato e concedere la protezione sussidiaria
- 3) non riconoscere lo status di rifugiato, ma ritenere che sussistano gravi motivi di carattere umanitario e pertanto chiedere alla Questura di emettere un permesso di soggiorno per motivi umanitari
- 4) non riconoscere lo status di rifugiato e rigettare la domanda; può inoltre rigettare la domanda per manifesta infondatezza.

Nonostante i cambiamenti intervenuti a livello legislativo per regolare l'intera materia riguardante il diritto d'asilo e per apportare un miglioramento sostanziale alla situazione dei richiedenti protezione internazionale, appare sempre più evidente la necessità di una legge organica in tema. L'Italia è ancora l'unico tra i paesi dell'Unione Europea a non avere una norma unitaria che garantisca a quanti richiedono protezione nel nostro paese un sistema strutturato e funzionale per la loro tutela, assistenza e integrazione, e che riduca le difficoltà operative per le amministrazioni locali, il volontariato, le forze di polizia e tutti gli operatori del settore.³³

In risposta a tali mancanze, nell'aprile del 2001, l'UNHCR, il Ministero dell'interno e l'Associazione Nazionale dei comuni italiani

³¹ Definizione, art.2, comma 1, lett.a9, D. Lgs. 85/2003

³² Art. 5 direttiva 2001/55/CE

³³ UNHCR - *I rifugiati in Italia*, scheda 09 anno 2012 ,

<http://www.unhcr.it/news/dir/30/kit-informativo.html>, consultato il 28.08.2013

(ANCI), hanno ideato e messo in atto il Programma Nazionale Asilo (PNA), poi istituzionalizzato nel Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) con la legge n. 189/2002.

Tra gli scopi del PNA e dello SPRAR è centrale la realizzazione di interventi di “accoglienza integrata” che prevedono oltre alle misure di vitto e alloggio, servizi di assistenza, orientamento, informazione, accompagnamento. Questo è possibile anche grazie allo sviluppo di reti locali, raccordate in un sistema nazionale, in grado di accompagnare i richiedenti asilo durante tutto l’iter del riconoscimento della protezione internazionale e la predisposizione di interventi in supporto ai percorsi di inserimento socio-economico dei rifugiati.

LA REALTA’ DEI RICHIEDENTI E TITOLARI PROTEZIONE INTERNAZIONALE

La realtà del diritto d’asilo, nonostante non sia una vera novità, è sconosciuta ai più. Il fenomeno dei richiedenti asilo sfugge alle statistiche e la complessità della materia legislativa che lo regola non rende semplice l’approccio a questo fenomeno.

Ora più che mai, però, la società italiana è chiamata a confrontarsi con questa realtà che la interpella e a dare delle risposte.

Attualmente i rifugiati in Italia sono circa 58 mila. Questa cifra non include però i minori e i rifugiati riconosciuti prima del 1990, mentre comprende coloro che hanno ottenuto lo status di protezione sussidiaria o umanitaria.

Nei 27 paesi dell’Unione Europea, alla fine del 2011, i rifugiati erano 1,3 milioni. Di questi, quasi 600.000 erano ospitati dalla sola Germania. La distribuzione dei rifugiati nei paesi europei non è omogenea: si passa da paesi come Germania e Svezia che ospitano da 7 a 9 rifugiati ogni 1.000 abitanti, ad altri, come alcuni paesi dell’Europa meridionale – Grecia, Portogallo, Spagna, ma anche Italia– dove si conta meno di un rifugiato ogni 1.000 residenti.³⁴

Risulta difficile definire un numero che esprime il dato medio annuale di richieste di protezione internazionale. Nel corso del 2011, circa 34 mila persone hanno chiesto lo status di rifugiato in Italia. Lo scartorispetto ai due anni precedenti è dovuto al massiccio afflusso di persone in fuga dal conflitto in Libia. Nel 2010 e nel 2009 infatti le domande di asilo erano state

³⁴ UNHCR – *I rifugiati in Italia: domande e risposte*, scheda 10 anno 2012 , <http://www.unhcr.it/news/dir/30/kit-informativo.html>, consultato il 29.08.2013

rispettivamente 10.000 e 17.000, un calo (rispetto al 2008 in cui il numero si aggirava intorno alle 30.000 richieste) dovuto anche alle politiche restrittive attuate nel canale di Sicilia da Italia e Libia, fra cui la prassi dei respingimenti in mare. Nell'anno 2012, l'Italia ha avuto 15.715 richieste d'asilo, in forte calo rispetto al 2011.³⁵

Nel primo trimestre del 2013, secondo i dati Eurostat, l'Italia ha avuto 4.910 nuove richieste d'asilo, in aumento del 31% rispetto allo stesso periodo del 2012. Si colloca così al 6° posto UE per numero di richieste d'asilo.

I gruppi più numerosi di richiedenti asilo che hanno cercato protezione nel nostro paese sono: nigeriani (11% del totale, pari a 535 persone), seguiti da pakistani (10% e 485), afgani (10% e 485), somali (9% e 455 persone) ed eritrei (8,9%, 435).

I richiedenti asilo sono soprattutto di sesso maschile, mediamente molto giovani, di età compresa tra i 18 e i 34 anni (76,4%), i minorenni sono il 9,4% del totale.³⁶

Fino ad alcuni anni fa, i rifugiati in fuga da guerre e persecuzioni nel proprio paese giungevano in Italia attraverso alcune rotte principali: dalle coste albanesi e montenegrine a quelle della Puglia, da Turchia, Grecia e Albania alle coste ioniche calabresi, attraverso la frontiera italo - slovena. Negli ultimi anni, queste rotte sono state praticamente abbandonate dai richiedenti asilo, la stragrande maggioranza dei quali è arrivata in Italia seguendo la rotta che va da paesi dell'Africa settentrionale, principalmente la Libia, verso le isole – in particolare Lampedusa – e le coste mediterranee della Sicilia.³⁷

Nonostante le rotte siano cambiate, la condizione dei richiedenti asilo e dei rifugiati politici rimane la stessa e i bisogni che emergono sono i medesimi.

³⁵ Dal comunicato Eurostat 48/2013 del 22 Marzo 2013, http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_PUBLIC/3-22032013-BP/EN/3-22032013-BP-EN.PDF, consultato il 3.09.2013

³⁶ Dossier Eurostat *Data in Focus: Data on Population and Social Conditions, Asylum* 9/2013 anno 2013, Eurostat website: <http://ec.europa.eu/eurostat>, consultato il 4.09.2013

³⁷ Osservatorio UNHCR – “I rifugiati in Italia: domande e risposte”, scheda 10 anno 2012, <http://www.unhcr.it/news/dir/30/kit-informativo.html>, consultato il 5.09.2013

Capitolo 3

LA CONDIZIONE DEI RICHIEDENTI E TITOLARI DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE E IL MODELLO DI ACCOGLIENZA INTEGRATA SPRAR

Per i richiedenti e titolari di protezione internazionale uno dei primi effetti della violenza subita è lo sradicamento dalla propria realtà di vita: obbligati a fuggire, non hanno potuto elaborare alcun progetto migratorio.

Questo fa sì che il senso di disorientamento sia particolarmente forte e che non ci sia quasi in nessun caso una rete, neanche minima, della quale la persona possa disporre.

I bisogni specifici dei richiedenti e titolari di protezione internazionale attraversano vari ambiti: giuridico, sociale, psicologico.

L'accoglienza di richiedenti e titolari di protezione internazionale, come previsto per legge, ha come obiettivi principali quello di garantire misure di assistenza e di protezione della singola persona e di favorirne il percorso verso la (ri)conquista della propria autonomia.

Nell'ambito dell'accoglienza dei richiedenti e dei titolari di protezione internazionale, così come più in generale in materia di servizi sociali, si fa riferimento al concetto di empowerment, inteso come un processo individuale e organizzato, attraverso il quale le singole persone possono (ri)costruire le proprie capacità di scelta e di progettazione e (ri)acquistare la percezione del proprio valore, delle proprie potenzialità e opportunità.

In questa ottica risulta immediato collocare al centro dell'accoglienza del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) le stesse persone accolte, le quali non sono dei meri beneficiari passivi di interventi predisposti in loro favore, ma protagoniste attive del proprio percorso di accoglienza.

Diconseguenza, quella proposta è un'accoglienza "integrata". Questo comporta che gli interventi materiali di base, quale la predisposizione di vitto e alloggio, siano contestuali a servizi volti a favorire l'acquisizione di strumenti per l'autonomia.

ESSERE RICHIEDENTI E TITOLARI DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE

I richiedenti asilo e i rifugiati politici sono immigrati forzati, persone costrette a fuggire. La "forzatura" che la persona subisce condiziona in modo importante i passi successivi alla fuga dal Paese d'origine.

Nella storia personale dei richiedenti protezione internazionale mancano o sono traumatiche le tappe della progettazione e della decisione di partire: il motivo che spinge l'individuo alla migrazione non è personale, ma

forzato. Anche per questo motivo la giurisprudenza internazionale ha riconosciuto i richiedenti asilo e rifugiati come potenzialmente vulnerabili.

Renos K. Papadopoulos per descrivere la caratteristica principale dei richiedenti asilo e dei rifugiati parla di “**disorientamento nostalgico**”.³⁸ Egli sostiene che quello che accomuna i rifugiati non è tanto il trauma, quanto l’abbandono doloroso della propria casa e del tentativo di recuperarla. Afferma: “la casa non è soltanto un luogo, ma anche il fascio di sentimenti associato ad esso”: la sua azione di contenimento e mantenimento dell’equilibrio sulla vita psichica degli individui si riflette anche sulla vita sociale degli stessi, andando a rappresentare un costrutto chiave che riunisce, e in parte sovrappone, tre campi: oltre che quello intrapsichico, anche quello interpersonale e quello sociopolitico.

Nel momento in cui si perde la “casa” si perdono o si frammentano anche le sue funzioni organizzatrici e contenitrici e ciò può portare alla frantumazione dei tre livelli: individuale-personale, familiare-coniugale, socio-economico/culturale-politico. E’ questa destrutturazione che nei rifugiati porta, secondo l’analisi di Papadopoulos, al “disorientamento nostalgico”.

Egli spiega “quando la gente perde la propria casa e diventa rifugiata s’infrange proprio quella continuità (all’interno del progetto migratorio visto come un processo circolare, n.d.r.) ed è precisamente quella dimensione che l’assistenza terapeutica ai rifugiati dovrebbe favorire”.³⁹

La progettualità migratoria si motiva e si orienta sulla base di differenti esigenze e possibilità che vanno a definire i diversi progetti migratori: ai fini del lavoro definendo un percorso preciso di economia familiare; per ricongiungimento familiare, tipico di una seconda fase migratoria; per motivi di studio; per motivi religiosi; per prospettive future di raggiungimento del vero paese di destinazione. Qualunque sia la motivazione alla base del progetto migratorio, il desiderio del ritorno al Paese d’origine sembra essere una prospettiva comune a gran parte degli immigrati.

Il ritorno, reale o immaginario, possibile o impossibile, è parte fondamentale del progetto migratorio. E’ un’idea che crea contenimento e raccoglie l’intera storia individuale. Il sogno del ritorno è spesso evocativo e non un progetto concreto: un’idea vaga di voler concludere la vita in un posto più familiare. All’estremo opposto si trovano le persone che dichiarano di

³⁸K.R. PAPADOPOULOS (a cura di) *L’assistenza terapeutica ai rifugiati*, Roma, Edizioni Magi, 2006

³⁹K.R. PAPADOPOULOS (a cura di) *L’assistenza terapeutica ai rifugiati*, Roma, Edizioni Magi, 2006

stare meglio nel nuovo Paese e non desiderano tornare.⁴⁰ Questa possibilità di scelta, per motivi di giurisprudenza e di “prudenza”, manca nel rifugiato e questa mancanza può diventare vulnerabilità.

Un ulteriore aspetto che caratterizza la situazione del richiedente asilo che ha inoltrato la richiesta di protezione è l’incertezza di prospettive: il suo futuro è interamente determinato dalla decisione della Commissione Territoriale.

La persona si percepisce così privata di ogni mezzo per poter contribuire al raggiungimento di un esito positivo. Il tempo di attesa è spesso un tempo lungo e vuoto e ciò può aggravare la sua condizione psicologica. Il desiderio diffuso di poter lavorare e rendersi utili nell’immediato non trova soddisfazione anche a causa del vincolo di legge che stabilisce che “qualora la decisione sulla domanda di asilo non venga adottata entro sei mesi dalla presentazione della domanda ed il ritardo non possa essere attribuito al richiedente asilo, il permesso di soggiorno per richiesta asilo è rinnovato per la durata di sei mesi e consente di svolgere attività lavorativa fino alla conclusione della procedura di riconoscimento”.⁴¹

La scarsità di denaro contante disponibile durante questo periodo inoltre, a fronte dei bisogni, spesso pressanti, che vengono espressi dalla famiglia rimasta nel Paese di origine (sovente a carico del richiedente asilo), rischia di spingere le persone nell’illegalità.

Un aspetto molto importante con cui il richiedente asilo si trova a fare i conti è la ricostruzione della sua storia di vita. Questa memoria personale servirà alla Commissione Territoriale per prendere una decisione: costituisce, dunque, un’opportunità molto importante per la persona al fine di spiegare le sue ragioni.

In questo momento molto delicato, la persona deve essere sostenuta per riuscire a non vivere questa narrazione come un esame o un interrogatorio in cui si sente ancora una volta “forzata” a raccontare i suoi vissuti più personali e molto spesso dolorosi.

IL PROGETTO DI ACCOGLIENZA INTEGRATA DELLO SPRAR

Come detto, nel 2001 l’UNHCR, il Ministero dell’Interno e l’Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI), hanno ideato e messo in atto il Programma Nazionale Asilo (PNA), poi istituzionalizzato nel

⁴⁰ C. EDELSTEIN *La costruzione del sé nella comunicazione interculturale* in Studi Zancan, 6. Monografia: *famiglie immigrate e società multiculturale*

⁴¹ definito dall’art. 11 del D. Legislativo 140/2005

Sistema di Protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) con la legge n. 189/2002.

Tra gli scopi del PNA e dello SPRAR è centrale la realizzazione di interventi di “accoglienza integrata” che puntano a garantire misure di assistenza e di protezione della singola persona e a favorirne il percorso verso la (ri)conquista della propria autonomia.

Anche nell’ambito dell’accoglienza dei richiedenti e dei titolari di protezione internazionale, così come più in generale in materia di servizi sociali, si fa riferimento al concetto di *empowerment*, inteso come un processo individuale e organizzato, attraverso il quale le singole persone possono (ri)costruire le proprie capacità di scelta e di progettazione e (ri)acquistare la percezione del proprio valore, delle proprie potenzialità e opportunità.

In questa ottica, al centro dell’accoglienza del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), sono collocate le stesse persone accolte, le quali non sono semplici beneficiarie passive di interventi predisposti in loro favore ma protagoniste attive del proprio percorso di accoglienza.

Quello proposto dallo SPRAR è un sistema di accoglienza “integrata”: gli interventi materiali di base, quale la predisposizione di vitto e alloggio, sono contestuali a servizi volti a favorire l’acquisizione di strumenti per l’autonomia.

I servizi garantiti nei progetti territoriali dello SPRAR sono: assistenza sanitaria, assistenza sociale, attività multiculturali, inserimento scolastico dei minori, mediazione linguistica e interculturale, orientamento e informazione legale, servizi per l’alloggio, servizi per l’inserimento lavorativo, servizi per la formazione.

“Nel prevedere tutti questi servizi – si legge nel manuale operativo del Sistema Centrale -è necessario che il percorso di accoglienza e di integrazione del singolobeneficiario possa tenere conto della complessità della sua persona e dei suoi bisogni (in termini di diritti e di doveri, di aspettative, di caratteristiche personali, di storia, di contesto culturale e politico di provenienza, ecc.). Si opera pertanto conapproccio olistico volto a favorire la presa in carico della personanella sua interezza e nelle sue tante sfaccettature.”⁴²

Per garantire tale presa in carico e per consentire alla persona di esprimersi autonomamente anche nella manifestazione dei bisogni, lo

⁴² Servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti e titolari protezione internazionale *Manuale operativo per l’attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale*, anno 2011, p.4

SPRAR punta molto sulla costruzione e sul rafforzamento delle reti territoriali, affinché coinvolgano tutti gli attori locali a sostegno dei progetti di accoglienza nella loro totalità, al tempo stesso, dei percorsi individuali dei singoli beneficiari.

L'iter per l'accesso allo SPRAR di richiedenti, rifugiati, titolari di protezione sussidiaria e di protezione umanitaria ha inizio con la segnalazione dei singoli casi alla Banca dati del Servizio centrale.

Le segnalazioni possono essere fatte da enti locali appartenenti alla rete dello SPRAR, enti gestori di progetti territoriali dello SPRAR, enti di tutela, associazioni locali e/o nazionali, prefetture, centri di identificazione (ovvero centri di accoglienza per richiedenti asilo) o dalle questure.

L'insieme delle richieste di accoglienza viene valutato sulla base della disponibilità dei posti e delle caratteristiche delle persone.

Una volta confermata la disponibilità di un posto di accoglienza, il Servizio centrale provvede ad attivare i necessari contatti tra il soggetto segnalatore e il progetto di accoglienza individuato.

Il trasferimento avviene con l'intervento diretto e la collaborazione tra l'ente segnalatore e il progetto territoriale di accoglienza. I tempi di inserimento sono condizionati fortemente dalla disponibilità di posti e dal numero delle richieste pervenute al Servizio centrale. I tempi di permanenza all'interno del Sistema sono pari alla durata della procedura di riconoscimento della protezione internazionale, nel caso di richiedenti, 6 mesi nel caso di rifugiati, titolari di protezione sussidiaria e di protezione umanitaria, 6 mesi dalla data di notifica del provvedimento della Commissione territoriale che riconosce la protezione internazionale, qualora il beneficiario sia entrato nello SPRAR da richiedente asilo.

Le proroghe per un prolungamento del periodo di accoglienza sono sempre possibili nel caso di persone appartenenti alle cosiddette categorie "vulnerabili"⁴³ (minori non accompagnati richiedenti protezione internazionale; vittime di tortura o di violenza; donne in stato di gravidanza; nuclei familiari monoparentali; persone disabili, anche in maniera temporanea; persone anziane; persone che necessitano di assistenza specialistica e domiciliare anche prolungata), mentre sono concesse unicamente in casi eccezionali per i beneficiari di progetti di accoglienza "ordinari".

Il beneficiario esce dal progetto territoriale e dallo SPRAR, qualora si verifichi l'integrazione sul territorio o altrove, l'abbandono volontario del progetto, la scadenza dei termini, l'allontanamento (a causa di gravi violazioni delle norme interne del progetto), la scelta di un rimpatrio volontario assistito.

⁴³ Come stabilito dal Decreto del Ministero dell'interno 27 giugno 2007.

Le strutture di accoglienza sono di norma collocate in luoghi abitati, facilmente raggiungibili da servizi di trasporto pubblico, per non ostacolare la partecipazione alla vita sociale e l'accesso ai servizi del territorio da parte dei beneficiari.

Nell'organizzare un progetto territoriale, secondo le direttive del Servizio Centrale per richiedenti e titolari di protezione internazionale⁴⁴, si tende a favorire l'accoglienza di gruppi omogenei di persone, cercando sempre – per quanto possibile – di rispettare le esigenze dei singoli beneficiari.

In base alla capacità recettiva e all'organizzazione adottata, si individuano differenti tipologie di struttura: appartamenti, centri collettivi di piccole dimensioni (circa 15 persone), centri collettivi di medie dimensioni (circa 30 persone) e centri collettivi di grandi dimensioni (oltre le 30 persone).

Gli appartamenti si differenziano dalle altre strutture recettive per una graduale auto-organizzazione dei beneficiari. L'intervento degli operatori è esterno e la gestione quotidiana della casa è in gran parte affidata direttamente ai beneficiari stessi. I centri collettivi prevedono, invece, la presenza di operatori nelle ore diurne per la gestione della struttura e l'organizzazione delle attività alle quali partecipano anche i beneficiari. I centri collettivi di medie e grandi dimensioni in genere non garantiscono ampi spazi di autonomia e hanno un'organizzazione logistica e gestionale complessa che solitamente non consente una partecipazione attiva da parte di tutti i beneficiari. In tali strutture si prevede la presenza di operatori anche nelle ore notturne.

Come già accennato, vi sono specifiche misure di accoglienza in favore delle persone portatrici di vulnerabilità che il decreto del Ministero dell'interno 27 giugno 2007 individua come: minori non accompagnati richiedenti protezione internazionale, vittime di tortura o di violenza, donne in stato di gravidanza, nuclei familiari monoparentali, persone disabili, anche in maniera temporanea, persone anziane, persone che necessitano di assistenza specialistica e domiciliare anche prolungata.

Per i progetti destinati all'accoglienza delle persone vulnerabili si prevede l'attivazione di interventi specifici, con servizi mirati, che attuino le misure di assistenza e supporto da garantire alla persona in relazione alle sue particolari esigenze.

L'obiettivo di tali interventi consiste, come nel progetto ordinario, nel sostenere i richiedenti e titolari di protezione internazionale nei percorsi di

44 Servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti e titolari protezione internazionale *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale*, anno 2011

accoglienza e di inserimento socio-economico e culturale. La particolarità consiste nel perseguire tale obiettivo, coniugando le metodologie della “accoglienza integrata” con le esigenze specifiche delle persone portatrici di vulnerabilità.

Di conseguenza i progetti destinati a persone vulnerabili devono prevedere strutture idonee all'accoglienza che tengano conto di particolari requisiti previsti dalla normativa nazionale come, per esempio, l'assenza di barriere architettoniche e la disponibilità di spazi adeguati per le specifiche esigenze. Devono inoltre prevedere un'équipe multidisciplinare composta da operatori adeguatamente formati che, unitamente a specialisti siano in grado di gestire la vulnerabilità e attivare gli interventi più adeguati per la singola persona.

Per presentare brevemente i “numeri” dell'accoglienza nella rete SPRAR si fa riferimento al più recente rapporto del Servizio Centrale del Sistema di Protezione per Richiedenti e Titolari Protezione Internazionale che riporta i dati del biennio 2009/2010.⁴⁵

Nel corso dell'anno 2009 sono state complessivamente accolte 7.845 persone mentre nel 2010 le persone accolte sono state 6.855.

Nel 2010 la rete SPRAR era composta da 138 progetti territoriali di cui 107 “ordinari” e 31 per categorie vulnerabili in un totale complessivo di 3000 posti finanziati di cui 2.499 ordinari e 501 per categorie vulnerabili. Gli enti locali che risultano parte attiva della rete sono 123 di cui 103 comuni, 17 province e 3 unioni di comuni.

Il sistema di accoglienza copre 68 Province italiane (su 110) e 19 regioni (su 20).

Per quanto riguarda il territorio della Provincia autonoma di Trento, il progetto “ordinario” inserito nella rete SPRAR diretto da Cinformi e gestito dall'Associazione Centro Astalli di Trento prevede l'inserimento di richiedenti e titolari di protezione internazionale in 18 appartamenti distribuiti sul territorio dei comuni di Trento, Rovereto, Mori, Lavis e San Michele all'Adige.

Nel 2012 sono stati accolti nel progetto 24 nuovi beneficiari mentre 28 ne sono usciti. Calcolando le persone entrate nel progetto e quelle già presenti sono stati 54 i beneficiari che si sono alternati nei 30 posti di accoglienza messi a disposizione dalla PAT.⁴⁶

⁴⁵Dal *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, anno 2010/2011* a cura del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, anno 2011, http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Rapporto%20Annuale%20SPRAR%20-%202010_2011.pdf, consultato il 4.09.2013

⁴⁶ Vedi ASSOCIAZIONE CENTRO ASTALLI DI TRENTO, *Bilancio sociale 2012*, <http://www.centroastalli.vsi.it/>, consultato il 7.09.2013

Capitolo 4

IL RUOLO DELL'EDUCATORE PROFESSIONALE NEL SISTEMA DI ACCOGLIENZA INTEGRATA: COMPETENZE SPENDIBILI

Il Servizio Centrale del sistema di protezione per richiedenti e titolari di protezione internazionale sottolinea nel Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale alcune competenze dell'operatore che si sono verificate essere molto importanti: capacità di ascolto empatico, capacità di comunicazione, competenza relazionale, conoscenza del territorio e dei servizi, competenze progettuali. Si propone un'analisi critica di queste osservazioni in un confronto diretto con il profilo professionale dell'educatore.

L'educatore professionale è chiamato a inserirsi in questo intervento di "accoglienza integrata" in cui utenti, operatori, servizi del territorio e volontari condividono un progetto di integrazione della persona, finalizzato al recupero dell'autonomia sociale, relazionale, economica.

Il *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale*⁴⁷ sottolinea il fatto che "gli operatori rivestono un ruolo fondamentale nel percorso di accoglienza e di integrazione di ogni singolo richiedente e titolare di protezione internazionale. Durante il periodo di accoglienza l'operatore accompagna e affianca il beneficiario per risolvere le questioni della quotidianità (...) e diventa un "ponte" per la conoscenza del territorio e della comunità locale.

Il rapporto tra operatore e utente si caratterizza pertanto come una relazione di fiducia reciproca, attraverso la quale l'operatore sostiene il beneficiario nella realizzazione di un percorso di inserimento, supportandolo nel focalizzare ed eventualmente potenziare le proprie risorse, in rapporto al contesto sociale nel quale è inserito. Sulla base di un rapporto di reciprocità il beneficiario diviene egli stesso protagonista del progetto di inserimento, collaborando direttamente con l'operatore."

Si farà riferimento ad alcune competenze fondamentali, che comprendono sia le conoscenze che le abilità, le doti intellettuali, quelle manuali e le abilità sociali, così come le attitudini e la motivazione che

⁴⁷ Servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti e titolari protezione internazionale *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale*, anno 2011

sembrano sintetizzare il potenziale di azione che l'educatore può mettere in campo per affrontare il suo ruolo educativo nel lavoro con i richiedenti e i titolari protezione internazionale.⁴⁸

Esse sono sei: la competenza relazionale, la competenza educativo e didattica, la competenza metodologica e di programmazione del lavoro, la competenza sanitaria e promozione della salute, la competenza di lavoro socio-territoriale, la competenza di documentazione, ricerca, formazione.

L'EP, PROFESSIONISTA ADEGUATO

Nella fase iniziale dell'accoglienza, alla base di ogni intervento, sta la costruzione di una relazione significativa tra l'operatore e l'utente.

In questa fase, l'educatore professionale mette in atto la sua **competenza relazionale**, intesa come la capacità di cogliere e gestire in maniera consapevole il processo evolutivo che si fonda nell'interazione e nel riconoscimento reciproco nell'altro e con l'altro, per creare i presupposti dell'intervento.

La relazione, agita in maniera consapevole, è proprio lo strumento principale dell'azione dell'educatore e si concretizza in ogni momento, compito, funzione che implica una strutturazione intenzionale del rapporto interattivo tra soggetti e la sua regolazione.

La competenza relazione è quindi la capacità di gestire lo spazio pedagogico all'interno del quale avvengono comunicazioni, condivisione di storie e scambi di abilità. Il processo educativo, in questo senso non è inteso in maniera lineare (con un maestro e un discepolo), ma è un processo circolare caratterizzato dallo scambio.

La presa in carico del richiedente asilo, nella fase di accoglienza, non diventa un farsi carico dei problemi e della condizione dell'altro, ma l'inizio di un percorso condiviso di accompagnamento.

Nella costruzione di una relazione significativa l'educatore deve necessariamente conoscere sé stesso come soggetto, deve riconoscersi come parte in gioco nella relazione e per questo impegnarsi costantemente nella propria conoscenza psicologica e consapevolezza di sé, deve sviluppare capacità di autovalutazione delle proprie risorse e dei limiti, e impegnarsi nel favorire la consapevolezza nel proprio processo di crescita e maturazione.⁴⁹

Consapevole di sé stesso, all'interno della relazione, l'educatore riconosce l'altro come soggetto parte del processo di relazione. Questo

⁴⁸Si veda lo schema proposto da S.BERTOLDI, D. GIACOMETTI, D. VALENTINI *Le competenze dell'educatore professionale*, Università degli studi di Trento e Università degli studi di Ferrara, documento a uso interno

⁴⁹Cfr S.BERTOLDI, D. GIACOMETTI, D. VALENTINI *Le competenze dell'educatore professionale*, Università degli studi di Trento e Università degli studi di Ferrara, documento a uso interno

riconoscimento si esplicita attraverso la cura del rapporto, la capacità di definire le giuste distanze e asimmetrie e la continua crescita della consapevolezza degli aspetti psicologici, pedagogici, etici e giuridici connessi all'interazione reciproca e al ruolo che ha assunto.

All'interno del sistema di "accoglienza integrata" risulta importante poter contare su operatori che abbiano questo tipo di competenza: senza una relazione di fiducia costruita attraverso l'intenzionalità e la professionalità, i passi successivi risulteranno poco efficaci.

Nella prima fase di accoglienza è importante anche che l'operatore abbia alcune nozioni, conoscenze ed informazioni sulle aree culturali di provenienza dei richiedenti asilo. Dovrà conoscere e approfondire alcuni tratti fondamentali delle "aree culturali" di provenienza, senza mai generalizzare, consapevole che ogni storia è unica e particolare. Nello fare questo, risulta adeguato l'atteggiamento con il quale l'educatore si propone di lavorare: curiosità nei confronti dell'altro, rispetto dell'individualità, accoglienza senza pregiudizi.

In particolare, nel lavoro con i richiedenti e titolari di protezione internazionale l'educatore può esercitare la sua **competenza di documentazione, ricerca, formazione**. Il panorama politico-sociale del mondo è in continuo cambiamento, e questo influenza in modo profondo anche la situazione di ogni richiedente asilo: l'operatore deve continuamente aggiornare le sue conoscenze, impegnarsi in una formazione permanente, destreggiarsi tra i sistemi informativi e di documentazione del lavoro.

Soltanto una conoscenza approfondita reciproca che può nascere da una relazione di fiducia possono emergere i bisogni della persona, così come le sue capacità, le sue caratteristiche, ma anche le sue vulnerabilità.

L'educatore professionale, grazie alla sua **competenza sanitaria e di promozione della salute**, conosce le principali patologie neuropsicologiche e può dunque attuare interventi educativi adeguati, confrontandosi e integrandosi con gli specialisti del settore. L'educatore può inoltre individuare e potenziare le risorse per prevenire ed affrontare le cause che possono compromettere l'equilibrio psico-fisico della persona.

All'interno del progetto di accoglienza, grazie a queste sue competenze può attuare progetti di educazione e promozione della salute riguardanti gli stili di vita del singolo e della collettività nel territorio.

Nella relazione d'aiuto la persona trova lo spazio e il tempo di riconoscersi identità in grado di pensarsi in un futuro e di impegnarsi nella strutturazione di un progetto di vita.

L'ospite del progetto di accoglienza ha una casa in cui abitare, un sussidio attraverso il quale può soddisfare i suoi bisogni primari, e un supporto nell'iter legale di riconoscimento dell'asilo, ma l'educatore attraverso la

relazione offre uno spazio vitale molto importante da “abitare” nel quale la persona può pensare ad un proprio futuro.

Funzione dell'educatore professionale nel lavoro con i richiedenti asilo è anche quella di perseguire la formazione di un soggetto capace di situarsi in un futuro, capace di progettare la sua esistenza attuale non solo in funzione di un insieme di motivi casuali ma anche e soprattutto in funzione di un particolare insieme di motivi finali.⁵⁰

Ritengo che sia importante la dimensione tipicamente prospettica dell'intervento educativo nel caso dei richiedenti asilo e dei rifugiati politici. Essi, disorientati e confusi, portatori di un passato che invade e oscura “il pensarsi” presente e futuro mostrano spesso un'incapacità di collocare il loro essere attuale in una dimensione prospettica, di rintracciare gli scopi e i motivi del loro agire in un “dopo” percepito come significativo.

Un progetto di accoglienza si articola attraverso una progettualità, che è proprio l'ambito nel quale l'educatore professionale esercita la sua **competenza metodologica e di programmazione e organizzazione del lavoro.**

La progettazione è la metodologia operativa di base per l'educatore e consiste nella capacità di valutare la situazione di bisogno, di assumere gli obiettivi praticabili, di progettare interventi, di mettere in atto idonee procedure di verifica dei risultati.

L'educatore si rapporta con i beneficiari dell'intervento in relazione alle caratteristiche personali di ciascuno, emerse nella relazione di fiducia, senza omologare il suo intervento. Imposta la relazione educativa a partire dal progetto che insieme alla persona stessa pensa e definisce (cosa posso dare, cosa mi aspetto che tu faccia) mettendo la propria professionalità a disposizione e sostegno del percorso dell'utente stesso che rimane protagonista assoluto.

Nel concepire il progetto individualizzato, al fine di supportare il progetto di vita nel quale la persona si pensa, l'educatore sa scegliere e utilizzare gli strumenti adeguati per fare analisi dei bisogni, individua e utilizza le risorse dell'utente, è in grado di formulare obiettivi appropriati alla situazione e individuarne le priorità, dosare i tempi dell'intervento e verificarne la fattibilità in relazione al contesto ed individuare gli opportuni correttivi. Nella fase di valutazione dei risultati ottenuti a seguito dell'intervento progettato, sa utilizzare i risultati della verifica per la riprogettazione.

Nella metodologia progettuale è molto importante la condivisione del piano di intervento con gli altri operatori del servizio, affinché le azioni

⁵⁰ Vedi P. BERTOLINI, L. CARONIA, *Ragazzi difficili*, capitolo X La costruzione di una nuova visione del mondo: pensarsi nel futuro, La nuova Italia, 1993 p.182

intraprese siano complementari fra loro e diano efficacia all'intervento nel suo complesso.

A partire dal progetto individualizzato condiviso con la persona, sul quale l'educatore fonda il suo intervento, comincia il percorso di accompagnamento all'interno della realtà sociale e territoriale.

E' proprio nelle occasioni di accompagnamento in situazioni del quotidiano, nell'accesso ai servizi, in occasioni di dialogo informale, nel tempo condiviso che l'educatore professionale modula il suo intervento.

Non è pensabile contestualizzare l'educatore ad una scrivania o ad uno sportello: il suo lavoro è dinamico, vede diversi spazi come "scenografia" del suo intervento, soprattutto situazioni semplici e legate a luoghi della quotidianità che la persona abita.

Nel manuale operativo si enuncia teoricamente la funzione dell'educatore professionale nel progetto di accoglienza: "L'educatore professionale vede il suo ruolo e le sue competenze strettamente legate al rapporto diretto con i singoli beneficiari. L'obiettivo del suo intervento è l'accompagnamento del beneficiario nel percorso verso l'autonomia, sia attraverso colloqui individuali che attraverso l'orientamento ai servizi del territorio. Gli strumenti di cui si avvale sono relativi a metodologie di operatività psico-pedagogica e di supporto psico-sociale." 51

In effetti sembra che il Servizio Centrale dia risalto e importanza a questa figura professionale, riconoscendone le competenze. Questa indicazione operativa non sembra però essere recepita in alcuni progetti territoriali, dove si preferisce impostare il lavoro in modo diverso, prediligendo operatori non "professionisti" della relazione, ritenendo evidentemente secondaria la competenza relazionale.

Molto importante nella fase dell'accompagnamento, è la **competenza di lavoro socio-territoriale**, quella capacità di attuare modalità di intervento mirate a favorire un adeguato inserimento comunitario e sociale degli utenti all'interno di contesti organizzativi di collaborazione tra operatori istituzionali e non. Attraverso questa capacità l'educatore fornisce all'utente informazioni e stimoli per stabilire un corretto rapporto con i servizi territoriali.

L'educatore conosce i servizi e le potenzialità del territorio e costruisce rapporti di scambio di informazioni e di reciproca collaborazione con altri soggetti attivi sul territorio.

Questa capacità dell'educatore si concretizza anche nel sapersi rapportare correttamente al contesto istituzionale e al sistema dei servizi di

⁵¹ Servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti e titolari protezione internazionale *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale*, anno 2011, p.19 cit

riferimento per l'ambito di intervento, tenendo conto dell'evoluzione delle politiche sociali.

Da questo punto di vista l'educatore dispiega una serie di occasioni nelle quali l'utente può trovare un terreno fertile per il suo inserimento, per il potenziamento delle sue capacità, per il suo sentirsi parte di un mondo che può essere accogliente se vi è curiosità reciproca e desiderio di scoperta.

In questo senso, con il lavoro socio-territoriale, destinatari dell'intervento non sono solo direttamente le persone ospiti del progetto, ma diventa destinataria tutta la comunità, che si sente coinvolta, interrogata invitata a far parte di un percorso di conoscenza reciproca.

L'educatore professionale è consapevole del fatto che il lavoro sociale che compie ha un valore progettuale e politico, e che il suo lavoro implica passione, consapevolezza, tensione al cambiamento.

All'educatore professionale appartiene inoltre la **competenza educativa e didattica**: è quella sua capacità maieutica di lavorare per far "tirar fuori" (ex-ducere) dalla persona le potenzialità, le risorse, le capacità presenti. Nel suo lavoro l'educatore professionale possiede le capacità adeguate per insegnare, istruire e far apprendere abilità generali e specifiche che riguardano la globalità degli aspetti dell'individuo. Questa competenza si concretizza nell'intervento pedagogico che accompagna il percorso evolutivo dell'utente, al fine di favorire la sua crescita autonoma e la maturazione di competenze e di attitudini.

L'educatore professionale nel suo operare favorisce apprendimenti, facilita l'introduzione di regole, accompagna l'utente nella costruzione e ricostruzione della propria identità.

Molto importante risulta essere il lavoro educativo che promuove l'attenzione alle regole comuni. L'educatore, introduce l'interiorizzazione delle regole civili, sociali e relazionali attraverso il primo invito al rispetto di alcune regole fissate all'interno della struttura di accoglienza.

I compagni di appartamento o gli altri ospiti nel caso delle strutture più grandi, diventano una prima comunità in cui inserirsi, primo banco di prova per l'inserimento nella nuova realtà sociale.

In questo senso, l'educatore appronta strumenti educativi per lo sviluppo di abilità sociali mirate al riconoscimento e rispetto delle regole legate alla convivenza in genere, al rapporto con gli altri, ad una corretta espressione di sé e alla partecipazione alle attività sociali. Programma e realizza attività individuali e di gruppo con finalità pedagogiche, gestisce la quotidianità e le esperienze di vita comune con i vari utenti tenendo conto delle loro situazioni concrete, usa il colloquio e la relazione con specifiche finalità educative.

Nella maggior parte dei casi, le persone accolte nel progetto di accoglienza sono uomini tra i 20 e i 30 anni. Queste persone spesso non hanno mai abitato da sole e si trovano molto disorientate e impreparate a questa nuova vita in cui devono cucinare, lavare i propri vestiti, disporre

della vita domestica. In questo senso l'educatore predispone progetti educativi per lo sviluppo di abilità di vita dell'utente come ad esempio la cura del proprio corpo, della salute, dell'igiene, del ritmo di vita, dell'alimentazione e la gestione del tempo libero.

Favorisce il potenziamento delle capacità della persona di autovalutazione del percorso evolutivo, di autostima, di gestione della frustrazione, di riconoscimento delle proprie attitudini e di orientamento delle proprie scelte.

Gli strumenti che l'educatore professionale ha a disposizione, come detto, sono numerosi: la costruzione di una relazione improntata sul dialogo e sulla negoziazione, sempre orientata in modo consapevole ed intenzionale agli obiettivi condivisi e l'ascolto empatico, in cui si pone dal di vista dell'utente, e permette alla persona di raccontarsi, di narrarsi e quindi di riconoscersi.

Utilizza la comunicazione "consapevole", finalizzata a strutturare e rendere trasparente il rapporto dare/avere all'interno del progetto e della relazione interpersonale.

Per quanto riguarda la comunicazione con i richiedenti asilo risultano molto importanti le capacità di comunicazione "alternativa" e non verbale, poiché le persone appena accolte non si esprimono in italiano. L'educatore, formato nella comunicazione con vari tipi di utenza (persone con disabilità, minori, anziani) ha attenzione nel comunicare attraverso un linguaggio semplificato, nell'approntare strumenti di comunicazione attraverso parole chiave e gesti.

Come già detto, nel lavoro dell'educatore professionale all'interno del progetto di accoglienza risulta molto importante anche la competenza di lavoro in équipe.

L'équipe è formata da vari operatori con funzioni diverse: "ogni progetto di accoglienza dovrebbe prevedere un'équipe con la presenza di alcune figure professionali con competenze specifiche: assistente sociale e/o psicologo; educatore professionale; mediatore interculturale e linguistico; operatore legale e/o avvocato."⁵² Al fine di operare un intervento armonico e integrato risulta importantissimo il continuo dialogo tra gli operatori, attraverso strumenti di passaggio di consegne, riunioni di équipe periodiche.

All'interno dell'équipe interdisciplinare può avere un ruolo di stimolo affinché tutti gli operatori abbiano ben presente la dimensione relazionale dell'intervento.

⁵²Servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti e titolari protezione internazionale *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale*, anno 2011

Le competenze specifiche dell'educatore sopra elencate fanno di questo professionista un operatore adeguato al lavoro di accoglienza, supporto e accompagnamento dei richiedenti e titolari protezione internazionale.

Capitolo 5

UN'ESPERIENZA: IL PROGETTO

“INCONTRARSI NEL VOLONTARIATO”

Il progetto “Incontrarsi nel volontariato” promosso dall’associazione Centro Astalli di Trento mira a favorire la partecipazione di richiedenti e titolari di protezione internazionale in attività di volontariato presso associazioni e realtà del territorio. Attraverso questo percorso la persona ha la possibilità di entrare a far parte di un gruppo e dunque di ampliare la sua rete sociale, ha l’occasione di migliorare la propria padronanza della lingua italiana e soprattutto di (ri)scoprirsi capace ed efficace anche nel ruolo di colui che si rende attivo e disponibile nell’aiutare, uscendo per un po’ dai panni dell’aiutato.

Si presenta di seguito il progetto “Incontrarsi nel volontariato” come esempio di lavoro progettuale che un educatore professionale, con le sue competenze specifiche, può ideare e pianificare e dunque coordinare.

Il progetto “Incontrarsi nel volontariato” nasce nell’autunno del 2012 da un’idea maturata dopo alcune riflessioni all’interno dell’équipe dell’associazione Centro Astalli di Trento.

Quest’associazione di volontariato, nata a Trento nel 2007, svolge funzioni di servizio socio-assistenziale e culturale a favore di rifugiati politici e, in particolare, in convenzione con la Provincia Autonoma di Trento, si occupa della gestione del progetto di accoglienza di richiedenti e titolari protezione internazionale.

Nel mese di ottobre 2012 viene svolta un’analisi dei bisogni attraverso il confronto quotidiano con gli ospiti del progetto di accoglienza, altre associazioni che si occupano di richiedenti e titolari protezione internazionale e con la realtà del territorio.

Si evidenzia in particolare: da un lato il bisogno per i richiedenti e titolari di protezione internazionale di creare situazioni di incontro che facilitino la conoscenza e l’integrazione con il territorio e promuovano il senso di auto-efficacia, la riattivazione di competenze tecniche, sociali, relazionali importanti per un inserimento positivo nella comunità; dall’altro una comunità locale che deve essere accompagnata in un percorso, non senza difficoltà, di disponibilità alla conoscenza, all’incontro e all’accoglienza di questi nuovi cittadini.

Si decide di pensare ad un intervento che miri a favorire l’ingresso di richiedenti e titolari di protezione internazionale in attività di volontariato presso associazioni presenti sul territorio. Il coinvolgimento in attività di

volontariato si pensa infatti che possa favorire l'incontro e il confronto tra la comunità trentina e gli ospiti del progetto di accoglienza, offrendo situazioni informali, ma che prevedono un obiettivo comune.

Per ottenere i fondi necessari alla sua realizzazione, il progetto viene presentato come candidato per il bando del Centro Servizi Volontariato, servizio della Provincia autonoma di Trento il cui scopo è sostenere e qualificare l'attività delle organizzazioni di volontariato presenti sul territorio.

Gli obiettivi del progetto sono quindi i seguenti:

- Creare occasioni di conoscenza/incontro e partecipazione a realtà del territorio al fine di favorire l'integrazione all'interno della realtà sociale;
- Favorire spazi di comunicazione grazie ai quali la persona possa migliorare la padronanza della lingua italiana attraverso lo scambio diretto di informazioni e attraverso i legami che si vanno ad instaurare all'interno delle associazioni;
- Promuovere, attraverso la conoscenza personale, relazioni significative tra gli attori in gioco (richiedenti e titolari di protezione internazionale, enti ospitanti e volontari degli enti, ente proponente);
- Favorire, nell'opinione pubblica e nella comunità trentina, una percezione del fenomeno migratorio fondata sulla conoscenza diretta delle persone, convinti che la relazione tra persone sia il principale strumento per andare oltre i pregiudizi e l'emarginazione.

In particolare si punta a coinvolgere almeno 10 richiedenti e titolari di protezione internazionale in attività di volontariato presso diverse associazioni che operano sul territorio.

Le attività previste si dividono in tre fasi distinte.

La prima fase è quella della **formazione**, che garantisce un servizio più competente e un'acquisizione di consapevolezza maggiore circa il ruolo che il volontario ricopre. Questa fase, aperta a tutti i richiedenti e titolari di protezione internazionale presenti sul territorio, si articola in tre serate e mira ad introdurre il concetto di volontariato e a presentare alcune associazioni di volontariato e vari ambiti in cui operano (solidarietà, sanità, sport, agricoltura,...). Seguono poi i colloqui individuali per orientare le persone che aderiscono al progetto verso uno degli ambiti illustrati, a partire da interessi e disponibilità di ognuno.

La seconda fase è quella dell'accompagnamento e inserimento del richiedente o titolare di protezione internazionale nelle varie associazioni di volontariato. Questa fase prevede un incontro introduttivo in cui siano presenti i tre soggetti coinvolti (il referente del progetto, un operatore o

volontario esperto dell'associazione che assume il ruolo di "tutor" del percorso proposto e il nuovo volontario) per condividere e chiarire gli obiettivi e l'assunzione di impegno da parte di ognuna delle parti..

La terza fase è quella della valutazione finale. Questa fase, strutturata in incontri individuali con i volontari e con i referenti delle associazioni di volontariato, vuole verificare e valutare il raggiungimento degli obiettivi che il progetto si propone.

Nel coordinamento di un intervento di questo tipo, pur nella sua semplicità, possiamo vedere riassunte le competenze principali dell'educatore a cui si è fatto riferimento nella trattazione precedente.

Nella strutturazione della progettualità l'ep mette in campo la sua **competenza metodologica di pianificazione e organizzazione del lavoro**. Conduce l'analisi dei bisogni e rileva la domanda espressa e fa emergere la domanda inespressaproveniente dall'utenza e dal contesto. Condivide con l'équipe idee e osservazioni e valorizza il contributo di ognuno per ampliare la sua riflessione. Nell'evoluzione del progetto registra in modo sistematico eventi e considerazioni e si dimostra flessibile nel ritrarre gli obiettivi e gli strumenti in itinere.

Grazie alla sua **competenza relazionale**, costruisce relazioni di fiducia con gli utenti. Attraverso una conoscenza diretta ha modo di comprendere le caratteristiche della persona e avviare un'esperienza di volontariato che possa essere per esse la più significativa possibile. All'interno della relazione di fiducia utilizza la comunicazione efficace che garantisce chiarezza negli intenti.

All'interno del progetto "incontrarsi nel volontariato", soprattutto nella fase della formazione, pensa a strumenti creativi e "alternativi" per spiegare il concetto di volontariato, mettendo in campo la sua conoscenza di metodologie diverse come ad esempio la peer-education. Con sguardo attento alla globalità del progetto di vita della persona, utilizza l'esperienza di volontariato come occasione per rilevare alcuni dati importanti che potrà utilizzare in fase di progettazione di ulteriori interventi (come ad esempio un inserimento lavorativo).

Nell'approntare un progetto di questo genere l'educatore opera anche un intervento di **prevenzione**: stimola l'utilizzo del tempo libero e offre alla persona un'occasione per attivarsi.

La competenza che l'educatore può mettere maggiormente in campo in questo progetto è la competenza **socio territoriale**. Vuole creare sinergie e attivare reti nella realtà territoriale. Partendo da una buona conoscenza delle

associazioni presenti sul territorio, l'operatore dovrà creare contatti e attivare canali che possano dare modo al progetto di prendere forma.

Una progettualità strutturata può avere la funzione di cartina tornasole che mette in evidenza come lavora un'équipe, se c'è una corretta comunicazione tra gli operatori e se gli interventi attuati sono tra loro integrati.

Un progetto di questo tipo, infatti, è efficace solo se svolto in forte integrazione con il percorso di inserimento sociale che la persona accolta sta compiendo. Servono grande capacità di coordinamento degli interventi da parte dell'équipe di riferimento: l'operatore di appartamento, l'operatore che si occupa della ricerca lavoro, l'assistente sociale, lo psicologo, l'educatore che si occupa del progetto.

CONCLUSIONE

A conclusione di questo elaborato potrebbe sembrare fin troppo evidente che non si può non dare una risposta affermativa alla domanda che aveva offerto lo spunto iniziale alla nostra ricerca: l'educatore può essere effettivamente, a fronte di un suo impiego oggi ancora ridotto, una figura professionale efficace nei servizi di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale.

Le ragioni di questa congenialità sono emerse via via da queste pagine.

Siamo partiti dalla constatazione che, in generale, il mondo dell'immigrazione già si avvale con buoni esiti dell'EP perché il suo specifico intervento orientato alla promozione dello scambio interculturale può ben realizzare l'obiettivo interculturalità, inteso come la tensione verso la costruzione di una società caratterizzata dal continuo incontro, intreccio e scambio tra pluralità culturali che si pongono in una dinamica reciprocamente conoscitiva.

Anche l'inquadramento giuridico e culturale, nel delineare il riconoscimento internazionale del diritto alla protezione che queste persone richiedono o hanno già ottenuto, ci pare indicare conseguentemente il diritto ad un'accoglienza attenta alla globalità della persona, favorita dalle varie figure professionali coinvolte, compreso l'educatore.

E' opportuno anche precisare che – rispetto a forme di accoglienza di bassa soglia, legate a situazioni contingenti come si è visto in seguito all'Emergenza Nord Africa del 2011 – quella teorizzata dallo SPRAR si presenta molto più strutturata, ben aldilà del soddisfacimento delle esigenze materiali. E' infatti un'accoglienza integrata, in via ordinaria, che si preoccupa di accompagnare la persona nei passi verso l'autonomia e verso il proprio futuro: si comprende allora perché siano particolarmente utili le competenze dell'EP, che utilizza la progettualità come metodologia di intervento, ed in particolare la competenza relazionale.

Dalla letteratura specifica ma anche dalla sperimentazione condotta sul campo con un progetto innovativo è emerso inoltre che una condizione importante per l'efficacia dell'intervento dell'EP è la disponibilità delle altre figure professionali alla comunicazione, al dialogo e alla collaborazione affinché gli interventi siano integrati fra loro: così come l'EP deve rispettare e valorizzare i ruoli specifici degli altri operatori, è bene che anch'essi - all'insegna della reciprocità – si rendano attenti al contributo dell'EP ed in particolare agli stimoli che egli darà a partire dalla sua prospettiva relazionale.

L'intero elaborato non vuole essere certo uno spot autoreferenziale, a promozione di una figura non ancora pienamente valorizzata in ambiti in cui può operare in modo efficace, ma uno stimolo affinché tutti gli attori pubblici e privati chiamati a costruire il sistema dell'accoglienza si rivolgano con fiducia all'educatore professionale.

BIBLIOGRAFIA

FABIO AMATO (a cura di) *Atlantedell'immigrazione inItalia*, Società Geografica Italiana, Carocci, 2008, Roma, p.3

C.MUSTACCHI, "Le identità inventate" in "Pedagogika", a. III°, n°8, marzo-aprile 1999

M.C.GALLI, *Per una educazione all'alterità* in F.POLETTI (a cura di), *L'educazione interculturale*, La Nuova Italia, Firenze 1994

I. GOBBI, *Percorsi di Antropologia culturale*, Milano, ISU, 1992

F. POLETTI, *L'educazione interculturale: una nuova frontiera per la pedagogia* in F.POLETTI (a cura di) *L'educazione interculturale*, La Nuova Italia, Firenze 1994

A. RIVERA, *Razza, cultura, etnicità, identità: a proposito di alcuni preconcetti* in *Prospettive sociali e sanitarie*, a. XXIX°, 1-15 marzo 1999, n°4-5

A. NANNI *Educazione interculturale oggi in Italia: panorama e prospettive*, Bologna, EMI, 1998

E. NIGRIS (a cura di), *Educazione Interculturale*, Milano, Bruno Mondadori, 1996

D. DEMETRIO, G: FAVARO *Immigrazione e pedagogia interculturale*, La Nuova Italia, Firenze, 1992

M.R. VON ALLMEN, *La sfida dell'interculturalismo*, in *Quaderni della Regione Lombardia*, n°111, Atti del convegno 14-15 ottobre 1983, *Immigrazione straniera e bisogni socio educativi*

P. BERTOLINI, *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, Firenze, La Nuova Italia, 1988

F. LA CECLA, *Il malinteso*, Biblioteca di Cultura Moderna Laterza Roma-Bari, 1997

M. SANTERINI, *Cittadini del mondo*, La Scuola, Brescia, 1995

G. FAVARO (a cura di), *I colori dell'infanzia. Bambini stranieri nei servizi educativi*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano, 1990

M. P. NICHOLS, *L'arte di ascoltare*, Positive Press, Verona, 1995, p.18

D. DEMETRIO, *Educare al confronto interetnico. Ipotesi di una progettualità interculturale nella scuola* in *Animazione Sociale* n°12, anno 1994

K.R. PAPADOPOULOS (a cura di) *L'assistenza terapeutica ai rifugiati*, Roma, Edizioni Magi, 2006

C. EDELSTEIN *La costruzione del sé nella comunicazione interculturale* in *Studi Zancan*, 6. Monografia: *famiglie immigrate e società multiculturali*

Servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti e titolari protezione internazionale *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale*, anno 2011

S.BERTOLDI, D.GIACOMETTI, D.VALENTINI *Le competenze dell'educatore professionale*, Università degli studi di Trento e Università degli studi di Ferrara, documento a uso interno

P. BERTOLINI, L. CARONIA, *Ragazzi difficili*, capitolo X La costruzione di una nuova visione del mondo: pensarsi nel futuro, La nuova Italia, 1993

SITOGRAFIA

UNHCR - *I rifugiati in Italia*, scheda 09 anno 2012 ,
<http://www.unhcr.it/news/dir/30/kit-informativo.html>, consultato il 28.08.2013

¹ UNHCR – *I rifugiati in Italia: domande e risposte*, scheda 10 anno 2012 ,
<http://www.unhcr.it/news/dir/30/kit-informativo.html>, consultato il 29.08.2013

Dal *comunicato Eurostat* 48/2013 del 22 Marzo 2013,
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_PUBLIC/3-22032013-BP/EN/3-22032013-BP-EN.PDF, consultato il 3.09.2013

Dossier Eurostat *Data in Focus: Data on Population and Social Conditions, Asylum* 9/2013 anno 2013, Eurostat website: <http://ec.europa.eu/eurostat>, consultato il 4.09.2013

Osservatorio UNHCR – “I rifugiati in Italia: domande e risposte”, scheda 10 anno 2012 , <http://www.unhcr.it/news/dir/30/kit-informativo.html>, consultato il 5.09.2013

Dal *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, anno 2010/2011* a cura del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, anno 2011,
http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Rapporto%20Annuale%20SPRAR%20-%202010_2011.pdf, consultato il 4.09.2013

*“Un giorno partivo per un lungo sentiero,
partivo ragazzo e tornavo guerriero.”
(il Falco)*

Grazie..

Ai professor Marco Dallari

Ai docenti tutti e ai formatori per la passione con cui ci hanno guidato in questi tre anni

Ai Tutors (da noi detti “tutori”) Diego, Stefano e Diego, il cui insegnamento resterà come un grillo parlante sulla mia spalla

A tutti i miei compagni di classe e in particolare a Jessica, Nicola, Patrizia, Sara, Giulia, Alessia, Sara, Stefania, Gabriela, Serena, Giorgio e Davide, compagni di un viaggio indimenticabile, amici accoglienti

Ai miei supervisori di tirocinio Marina, Daniele, Raffaella e Giacomo

A Simone, l’unico che non si stanca mai di sopportarmi, con cui voglio costruire qualcosa di bello

A mamma Chiara e a papà Diego, primi veri educatori per me, che non si stancano mai di spronarmi e di avvolgermi con il loro affetto di cui avrò sempre bisogno

Ai miei fratelli Davide, Michele, Francesco e Matteo, che ancora pensano io faccia solo cartelloni, a cui aggiungo Marco, l’amico più affettuoso, attento, unico

A nonna Anna, dalla quale ho ereditato la vocazione per il lavoro educativo e con la quale mi confronto volentieri e ai nonni tutti Ernesto, Vale e Albino

Alle mie amiche più vicine, diventate negli anni come sorelle: Svetlana, compagna di mille avventure e più, Ari, amica insostituibile, Fracca, sorella minore a cui tengo immensamente, Sara, mitica animatrice e educatrice, Debby, cugina affettuosa e Betta, mia “tutor”

Ad Anna, che mi accompagna tenendomi la mano sulla spalla e ad Ale, che mi accompagna da lassù

A quelli che mi vogliono bene e che mi aiutano a crescere ogni giorno.

